Fortuna e merito dell'opera di C. W. Ceram

IL ROMANZO DEGLI SCOPRITORI

Un'intelligente collaborazione tra scienza e divulgazione alla base del successo dello scrittore scomparso in questi giorni
Storia delle civiltà come storia degli uomini di oggi

Sono trascorsi poco meno di venti anni da quando nella collana dei « Saggi » di Einaudi comparve il volume di C. W. Ceram *Civiltà sepolte: il romanzo dell'archeologia*. Scritto negli anni dell'immediato dopoguerra, e pubblicato in Germania, ma a spese dell'autore, con il titolo di *Dei, tombe e studiosi*, il « romanzo » raggiunse in pochi mesi i vertici della popolarità e della diffusione: ventisei furono le lingue in cui si volle tradurlo, oltre quattro milioni le copie vendute. Come altrove, anche in Italia *Civiltà sepolte* divenne un *best seller;* ma la sua comparsa non si esaurì in un importante avvenimento editoriale, costituì invece un fatto di cultura di vasta portata, le cui conseguenze da allora e lungo questi ultimi anni fino ad oggi meriterebbero maggior riflessione di quanto non si sia fatto fino ad ora.

Le letture in prigionia

Kurt Marek (Ceram, come tutti sanno, era uno pseudonimo ottenuto dall'autore ribaltando il suo cognome), scomparso in questi giorni a 57 anni, non era un archeologo, nè mai pretese di definirsi tale. Berlinese di nascita, aveva iniziato la sua attività letteraria come giornalista, critico letterario e teatrale, fin quando durante il nazismo fu costretto ad emarginarsi ed a scrivere, per vivere, numerosi romanzi d'appendice. Lavorava presso l'editore Rowohlt ad Amburgo quando dette alle stampe *Civiltà sepolte*, frutto di una lunga serie di letture svolte in prigionia durante la guerra, e poi continuate, approfondite e riversate sotto la riuscitissima formula del romanzo. Si parlò molto allora di Ceram, e se ne continuò a parlare quando comparvero, sulla scia del primo, altri volumi dedicati alle antiche civiltà scomparse: *Il libro delle rupi. Alla scoperta dell'impero degli Ittiti* (Torino 1955), che prolungò il successo del primo volume, *Civiltà al sole* (Milano 1958) e, più recentemente, *I Detectives dell'archeologia* (Torino 1970). Ma è in particolare al primo di questi libri che Ceram dovette la sua grande ed immediata popolarità. Possiamo chiederci anche oggi i motivi di quel successo: un merito dell'autore, o una formula editoriale indovinata, o anche qualcosa di più complesso e profondo furono alla base dell'imprevedibile *boom* di un ignoto pubblicista?

Evidentemente la formula escogitata da Ceram fu quella giusta e fu suo merito l'aver compreso di fronte ai precedenti tentativi del genere (pochi e giustamente sfortunati) che nel momento in cui ci si voleva avvicinare, per conto di un pubblico profano, alla scoperta ed alla interpretazione delle civiltà scomparse in modo divulgativo ed anzi « romanzesco », bisognava prima intendersi bene sul significato di quel termine: occorreva cioè comprendere che l'avventuroso, il « romanzabile », sarebbe stata non la storia delle civiltà sepolte, *non i dati reali*, anche se spesso incerti, opachi, ma pur tuttavia tangibili dei mondi passati, bensì la storia degli uomini di oggi, degli scopritori, scienziati o non che essi fossero, dei mondi perduti.

Quindi la storia romanzata della archeologia come scienza, colta nei suoi aspetti più fantastici, suggestivi, umani; di qui dunque il titolo tedesco originale (*Dei tombe e studiosi*) e di qui quella chiara ma importante affermazione che Ceram introdusse nella sua Premessa a *Civiltà sepolte*, in cui definiva il libro « un *romanzo di fatti;* e questo vuol precisamente significare che tutto quanto si racconta non si ricollega soltanto a dati di fatto (abbelliti dalla fantasia dell'autore), ma è unicamente composto di *fatti*, senza preconcetti e senza la aggiunta del minimo ornamento estraneo alla storia del tempo da parte dell'immaginazione di chi scrive ».

Fu dunque una giusta formula divulgativa, rispettosa del metodo e dei risultati scientifici, ed insieme delle necessità culturali del pubblico cui l'opera era rivolta; e l'autore conosceva bene il troppo diffuso luogo comune che voleva l'archeologia come « la più arida e noiosa di tutte le scienze ».

Merito personale dell'autore e formula letteraria furono dunque come i pilastri di questo successo che ebbe però alla base un motivo culturale profondo: l'opera di Ceram veniva a colmare, ed in termini favorevoli, un grande e quasi assurdo vuoto culturale, trasportando tra le grandi masse di un pubblico ignaro, quando non male informato da una retorica reboante o querula, i risultati di una scienza iniziata come una « avventura », che andava alla ricerca materiale dell'« antico », maldestramente inteso ora come « vecchio », ora come « ignoto ». Il valore di questa operazione culturale fu colto da Ranuccio Bianchi Bandinelli, che non esitò ad affermare l'utilità per la cultura italiana dell'opera di Ceram e gli sviluppi positivi che essa avrebbe potuto produrre o stimolare sulla stessa coscienza critica dei lettori. La conoscenza — anche attraverso il romanzo — delle vie che hanno portato la cultura moderna e contemporanea alla riscoperta ed alla riconquista del passato dell'umanità, porta con sè, nelle menti più vigili, anche la acquisizione di quel concetto stesso di « prospettiva storica, che spesso manca nella nostra media cultura ». « Il libro — scriveva allora Bianchi Bandinelli nella sua prefazione — dovrebbe soddisfare la curiosità di molti lettori, che sentono come queste cose antiche non sono "anticaglie", ma fanno parte di noi stessi; fanno parte della nostra storia, perchè *sono* le vicende della società umana alla quale apparteniamo ».

E' difficile oggi valutare fino a che punto abbia dato buoni frutti ciò che di positivo era seminato nelle opere di Ceram, quanto si sia stati capaci di comprendere il valore di una intelligente collaborazione tra scienza e divulgazione, e quanto invece sia dannosa, ad entrambe, una loro contrapposizione. Resta sempre vivo il rischio di un rifugio dello studioso nei santuari vecchi e nuovi dell'erudizione o della metodologia, mentre si tollera che non certo il miglior giornalismo si assuma il compito di una divulgazione di massa che si fa sempre più necessaria, anche per la continuità stessa della ricerca scientifica, timorosa di avvizzirsi in un circuito chiuso, in cui riflessione storica e coscienza critica non riescono a trovare le loro dimensioni culturali di massa.

Prova evidente di questa frattura non colmata, o peggio colmata male, è il grande successo di pubblico di opere di divulgazione storica da « Italia dei secoli bui », che si spiega nella incapacità di offrire (salvo meritevoli eccezioni) una valida alternativa culturale alla deformazione e al pressapochismo di certi odierni *best sellers* o di certa produzione storicheggiante dei grandi organi di informazione.

Si parla oggi in Italia di archeologia assai più diffusamente di quanto non accadesse venti anni fa, ma non è detto che il fatto sia di per sè positivo. Insieme con le sue benemerenze, *Civiltà sepolte* e le altre opere di Ceram hanno avuto una loro piccola parte involontaria nella nascita e nella diffusione di deformazioni culturali e speculazioni anche gravi nel campo dell'archeologia. La scoperta della « scoperta del passato » divulgata da Ceram ha mosso un meccanismo che ha dato purtroppo la stura ad una delle peggiori mistificazioni culturali che osserviamo oggi, se non ancora a livello di massa, certo già in misura comunque preoccupante.

Il « pezzo antico »

Abbandonato il concetto di « anticaglia », lo si è voluto rimpiazzare con quello di « pezzo antico »; la cosa, l'oggetto, purchè antico, ha recuperato il suo valore commerciale, è stato sempre più rapinato del suo significato storico-culturale: l'archeologia, tra misteri, fascino, immaginazione, falsificazione, si è fatta *hobby* talora, ma troppo spesso mercato.

Non possiamo certo imputare a Ceram la mercificazione delle testimonianze della storia dell'umanità: Ceram non avrebbe mai confuso l'archeologia con l'antiquariato: l'oggetto antico perde tutto il suo valore quando è strappato dal suo contesto storico. Questo Ceram lo aveva ben capito quando ricordava — a chi lo sapeva intendere — il detto di Woolley (lo scopritore di Ur in Caldea) che per l'archeologo e quindi per lo storico è più preziosa « l'acquisizione di una nozione che l'acquisizione di un oggetto ».

Daniele Manacorda

La macchina del potere democristiano nelle città del Sud

I potenti di Napoli

Il quartiere popolare di Miano, alla periferia di Napoli

Il sistema clientelare ha perso il carattere improvvisato e grottesco di un tempo: le « grandi famiglie » formano il tessuto connettivo degli interessi che dominano la città - Un meccanismo altamente funzionale e integrato - Rendita e speculazione, baronie universitarie, controllo del credito, gestione dell'intervento pubblico - In cima alla piramide l'emblema dei più forti, i capi dello Scudo Crociato: i Gava

Dal nostro inviato

NAPOLI, *aprile*.

Poteva essere, potrebbe essere, una grande città ricca di risorse, benessere, tranquillità. Napoli venne al Regno d'Italia in condizioni molto diverse da altri centri meridionali poveri e disfatti. Era la perla dei Borbone e appariva una città per molti aspetti alla avanguardia, anche a livello europeo. C'era l'industria: la catena di 32 fabbriche tessili nella Valle del Liri (12 mila operai), le fabbriche svizzere della Terra del Lavoro e del Salernitano le migliaia di operai di Capodimonte, di S. Maria Capua Vetere, dei cantieri della costiera amalfitana. Fabbriche dai nomi esotici di Wonviller, Zueblin, Mayer, Wenner. Solo a Napoli esistevano quindici fabbriche di guanti e pelli; la città esportava calze, confezioni, addirittura profumi che andavano a Parigi. Nel 1853 la produzione di sete grezze superava il milione e 400 mila libbre.

A Castellammare di Stabia lavoravano agli « scafi metallici » circa 3500 operai; 1600 al primo bacino di carenaggio d'Italia in muratura. A Napoli era nata la prima ferrovia (la famosa Napoli-Portici), il primo telegrafo elettrico Napoli-Gaeta, le prime strade e « tangenziali » che servivano ai pigri Borboni per raggiungere più facilmente le loro reggie. Alle spalle di Ferdinando, del resto, c'era un uomo di misura non mediocre, il Filangieri, quello che oggi si potrebbe chiamare un accorto pianificatore.

Napoli — questo è il senso del breve « ritorno » al passato — ha una storia che si intreccia con quella di tutto il Mezzogiorno, ha tradizioni di lavoro e di lotte; non viene dal nulla nè viene da un vuoto produttivo, dall'assenza di un tessuto economico e sociale.

Quanti sanno che oggi a Napoli, secondo l'ultimissimo censimento, le industrie sono esattamente 5200? E' un elenco distinto da quello delle imprese artigianali e sembra che questa scoperta abbia convinto l'Alfa Sud (che già si rassegnava a chiedere forniture manufatturiere indispensabili a industrie medie e piccole del Nord) a cambiare idea e a dare commesse alle industrie di questa zona.

Oltre cinquemila industrie in gran parte metallurgiche significano migliaia di operai. Mi dice il compagno Geremicca, vice-segretario della Federazione napoletana: « Il peso operaio è massiccio, noi lo avvertiamo. Le lotte di questi due anni hanno fatto aggregare maggiormente gli operai che, dopo il lavoro, scompaiono nei *bassi*, nei vicoli di Santa Lucia. E' nata una consapevolezza nuova anche nei ceti medi. Le lotte degli alberghieri, quelle dei dipendenti del commercio, degli infermieri, dei sottosalariati volta a volta coinvolti: si è formata una struttura che trascina, che contagia e che dovrebbe dare i suoi frutti. Certo non siamo a Bologna. Tutto questo non si traduce in un tessuto saldo di associazionismo, di cooperative, di organismi e quindi rimane labile: ma c'è del nuovo ».

Geremicca racconta del recente sciopero e del corteo dei contadini e degli operai metalmeccanici: « Abbiamo sfiorato i vicoli di Borgo e di Montecalvario e la gente usciva a guardare e diceva: "Ma chi sono? i comunisti? i socialisti? e perchè?" Là c'era chi non sapeva nemmeno che il 7 maggio si vota. Ora lo sanno. Questa è Napoli. Il problema centrale per noi è di non fare saldare la parte più retriva del ceto medio con il sottoproletariato in quel tipo di alleanza che vogliono i fascisti, per tagliare fuori non solo la "aristocrazia" operaia, ma anche noi comunisti e tutte le vive, numerose forze progressiste della Napoli moderna che vogliamo costruire ».

Bene. E intanto come la hanno costruita « loro ». gli altri, questa Napoli? Il discorso vale per tutte le grandi metropoli meridionali, questi grandi dormitori pubblici che producono soltanto le carte che giustificano l'esistenza di una produzione: e che sono la materia prima di una delle più ingegnose, complicate ma perfette macchine che qualunque clientelismo abbia mai potuto inventare. A vantaggio diretto e indiretto dello sviluppo capitalistico e irrazionale del nostro paese.

Che cosa colpisce di più in questi orridi e disumani agglomerati metropolitani del Sud? La corruzione che vi domina, il clientelismo delle classi dominanti, oggi hanno perso il carattere improvvisato e grottesco che avevano un tempo, per assumerne uno più funzionale e automatico. Se ancora Lauro distribuisce pacchi o « assegni » di due mila lire sotto Pasqua, non è qui che va cercato il nocciolo del sistema di potere che domina la città. Non sono più a fare da richiamo le mezze mille lire (metà prima e metà dopo il voto) o la scarpa sola distribuita davanti ai seggi elettorali o il candidato che fa i comizi con un gallo sulla spalla. Quelli sono tempi passati, sono i tempi del qualunquismo di Giannini e poi del laurismo prima maniera: roba artigianale rispetto al sistema attuale. Esso ha il suo perno saldo nella DC, i suoi finanziamenti sicuri nel denaro dell'impresa pubblica tanto presente a Napoli, e i suoi cardini in una vera impalcatura di gruppi di interesse che si moltiplicano e si incastrano fino a formare una unica, compatta e impenetrabile piramide di potere.

La figura del vecchio agrario che ha trasferito i capitali nella rendita fondiaria urbana si combina con quella del professore universitario che disegna in un determinato modo l'organizzazione del territorio e con quella dell'imprenditore medio che realizza il palazzone fabbricaquattrini. La figura del medio imprenditore si lega a quella del procacciatore di credito bancario e al dirigente di banca stesso.

Si potrebbe continuare in una lunga casistica, dagli ospedali agli enti locali, dall'Università all'industria pubblica: le « famiglie » si moltiplicano, si intersecano, si aggiungono l'una all'altra in un giro ristretto di persone che rappresentano però la totalità degli interessi costituiti, che gestiscono ogni intervento nella città, che formano una maglia stretta di conservazione politica, di corruzione, di clientelismo e di camorra.

A livello universitario, le strutture *baronali* assumono forme di vere e proprie dinastie familiari. Per esempio i Tesauro: il Rettore dell'Università è Giuseppe Tesauro ginecologo; il fratello ha in mano Giurisprudenza (quasi 15 mila iscritti), è stato ministro e sottosegretario, è senatore dc da sempre; Beniamino Tesauro è figlio di Giuseppe e quindi ha la cattedra a Medicina; l'altro figlio, Paolo, naturalmente è andato a Giurisprudenza e siccome non c'erano cattedre pronte si è inventata per lui quella di Diritto Pubblico americano (il giovane « baronetto » universitario non sa nemmeno l'inglese); a sua volta Giuseppe Tesauro *junior* ha potuto vincere prontamente il concorso di Diritto internazionale. Se si aggiungono le figlie sposate (cioè i generi) e qualche parente stretto, si scopre facilmente una fitta rete di consulenze, cliniche, studi professionali e consigli di amministrazione che formano un piccolo ma ben congegnato impero personale.

Ma i Tesauro sono solo un anello della catena, che va poi a comporsi in un gruppo di potere più grande: e qui arrivano i Gava. Lungo tutto il filone della vecchia borghesia partenopea incentrata intorno al Banco di Napoli di Cenzato, è andato formandosi e coagulandosi il nuovo potere dei Gava. Essi si sono formati nella lotta (vincente a furia di miliardi) contro il « pazzariello » Lauro: una lotta puramente clientelare e fatta per accantonare un concorrente fuori controllo. L'« universitario » dei Gava padre e figlio è il professor Liccardo, di Diritto tributario. Fu commissario alla Banca popolare di Napoli, sorta nel 1955-'56 con Gava, Cenzato, Giannini, al fine di finanziare il gruppo Gava nella lotta contro l'astro laurino. Nel 1965, quando vennero fuori parecchie irregolarità, fu appunto inviato il prof. Liccardo a sistemare tutto. La carica fu ricoperta con onore, visto che Liccardo divenne poi consigliere al Banco di Napoli, mentre Gava tornava al suo dicastero preferito: il Tesoro. Con il concorrente Giacinto Bosco, Gava fece una divisione di zone di influenza: Napoli e la costiera amalfitana ai Gava, il Casertano a Bosco.

Questo patto è anche alle spalle di tutte le scelte sulle direttrici di sviluppo della città, appunto verso Caserta. Ai livelli finanziari l'operazione si concretizzò con la collocazione dell'avvocato Monti (amico di Bosco) nei consiglio di amministrazione del solito Banco di Napoli. Ed ecco che ritroviamo tutti i nostri personaggi (Liccardo e Monti), più il sindaco di Salerno, Menna (Gava) nel consiglio dell'Isveimer che gestisce mutui e crediti « per lo sviluppo ». Fra Banco di Napoli e Isveimer vengono gestiti migliaia di miliardi; inoltre per avere crediti, spesso a fondo perduto e di pura speculazione, è d'obbligo passare per determinati studi professionali, che formano altri anelli della salda catena.

In questo momento di stasi edilizia il fiume dei soldi alimenta la grossa speculazione turistica sulla costiera amalfitana: « nastro azzurro » e « nastro verde », il « giardino romantico » a Massa Lubrense (un milione di metri quadri messi a soqquadro), alberghi e ville (fra cui quelle di Gava, Liccardo, Giannini) a Meta di Sorrento. C'è poi la banca Fabbrocini, banca privata che gestisce credito a tassi spesso molto elevati, creata da un padre e tre fratelli. Ed ecco anche qui le magiche « famiglie »: i Fabbrocini sono soci di Acafio che è commissionario della Fiat con la esclusiva delle auto Hertz e « Maggiora ». Una esclusiva che vale oro a montagne e che fu *suggerita* a suo tempo (alla Fiat) dal ministero dell'Industria, ministro Gava. Altro socio della Fabbrocini è la commissionaria Fiat « Stabia » che ha l'esclusiva per la costa amalfitana. E di cui è titolare Acanfora, genero di Gava padre.

Ma Silvio Gava non ha solo il figlio Antonio, *numero* uno effettivo della lista dc, non ha solo la figlia sposata con Acanfora, ha anche una seconda figlia, sposata a un altro luogotenente, Donadio. Questi sta in un'altra società finanziaria legata ai Fabbrocini, la SAF. Se si pensa al giro di migliaia di miliardi che vengono gestiti «in famiglia», se si pensa che una piaga dilagante a Napoli è quella del credito usuraio — impalpabile ma massiccio — che strangola illegalmente le piccole industrie, l'artigianato, il piccolo commercio, allora ci si rende conto di quale macchina siano padroni certi personaggi. Per non dire poi dei giganti finanziari che sono alle loro spalle: la SME, che con gli indennizzi della nazionalizzazione elettrica domina il campo della edilizia speculativa e della catena di distribuzione; il Banco di Napoli; la « Risanamento »; l'IRI che, con il centro di Bagnoli, l'Alfa Sud e tutto quel movimento di capitali che gestisce, è quella che veramente decide sugli sviluppi territoriali napoletani e campani. E Gava è un suggeritore paterno e non inascoltato.

Ugo Baduel

L'ITALIA E LA POLITICA INDUSTRIALE DELLA CEE

I dilettanti dell'europeismo

L'ampliamento dei poteri di intervento della Comunità trova impreparato il nostro paese - La resa dei conti che si profila fa giustizia della campagna antisindacale della Democrazia cristiana - La Fondazione Agnelli discute il tema, il governo no

Dal nostro inviato

TORINO, *aprile*

E' ormai prossimo il momento in cui la politica della Comunità europea estenderà il suo campo d'intervento dall'agricoltura, che occupa tuttora il 90% del bilancio della CEE, all'industria. Si è cominciato quindi a parlare di politica industriale europea. L'unico riferimento a fonti ufficiali della Comunità in materia è per ora il memorandum Colonna. A suo tempo, nel marzo '70, quando fu approvato, si attirò critiche da ogni parte e fu considerato insufficiente dagli stessi autori. La conferenza che la CEE ha indetto a Venezia tra una settimana sul tema « industria e società nella CEE » dimostra appunto l'intenzione di colmare questa lacuna e porre le basi per una politica industriale dei « dieci ».

La Fondazione Agnelli ha riunito a convegno a Torino nei giorni scorsi, per affrontare il tema, una schiera di economisti ed alcuni fe: relatori per l'Italia alla conferenza di Venezia. Vien da chiedersi perchè una simile opportunità non sia stata colta dal governo, in sede pubblica, e perchè gli ultimi confronti prima di Venezia, tra esperti ed economisti, debbano essere patrocinati da un'organizzazione privata.

Il profilarsi di una resa dei conti europea per la nostra industria fa giustizia naturalmente del pressapochismo e del dilettantismo elettorale i quali tuttora vanno dicendo o lasciano dire che le responsabilità delle nostre deficienze sono da cercare nella intensità dei conflitti sindacali.

Tali posizioni — tipiche del padronato italiano e fatte proprie dalla DC — sono destinate ad apparire sempre più assurde, non solo per il grado di incivilità e di insensibilità che rappresentano nei confronti di elementari esigenze sociali, ma anche perchè uno dei pochi terreni sui quali si è manifestata la tendenza a superare abissali squilibri tra l'Italia ed il resto dell'Europa occidentale è certamente quello del costo del lavoro, il cui aumento, con l'aumento dei salari, è stato imposto alla Confindustria con le difficoltà e le resistenze che sono ben note. Il che dimostra, fra l'altro, la ristrettezza dei limiti di classe e la fragilità di certi europeismi

I limiti strutturali

« Tutti i problemi dell'Europa — afferma un documento compilato dalla Fondazione Agnelli in preparazione del convegno, che si è tenuto lunedì a Torino — li troviamo trasferiti nel nostro paese, aggravati dalle modalità con cui si è verificato in tempi recenti il nostro sviluppo industriale », che « non ha avuto finora una politica che ci sovraintendesse ». « la crescita industriale si è verificata utilizzando il basso costo della mano d'opera, il ritardo tecnologico che permette la modernizzazione della struttura industriale attraverso le importazioni di tecnologie incorporate in macchinari » infine, le nostre capacità di innovazione socio-psicologica ». Da ciò la « degradazione dell'ambiente », la « crisi dei rapporti sociali » e la « perdita di competitività a livello di sistema economico ».

Il riconoscimento di alcuni dei limiti strutturali che hanno impedito all'Italia un più moderno sviluppo industriale è di grande interesse, soprattutto se si considera che esso viene da un istituto organicamente legato al grande capitale. Non si può però fare a meno di osservare che la mancanza di un « quadro politico organico » deve pure ascriversi alle pressioni dei grandi monopoli privati — non ultima la FIAT — e che l'orientamento della nostra produzione verso i beni di consumo anziché verso settori a tecnologia avanzata è avvenuto con la collaborazione — questa sì « organica » e a senso unico — del potere politico con i grandi capitalisti; di storsione aggravata dalla protezione di interessi finanziari parassitari, strettamente imparentati col grande capitale industriale.

La utilizzazione delle risorse umane, oggi sprecate, viene proposta in termini di repressione delle « conseguenze negative » di una politica e non in termini di rimozione degli ostacoli strutturali alla utilizzazione di tutte le risorse disponibili. E così per la integrazione ambientale e per l'insieme dei problemi ecologici avvertiti più per le loro conseguenze sulla stabilità sociale che non per i pericoli diretti che minacciano la società.

Interrogativi e proposte vengono avanzati, ma — è stato detto da più parti nel corso del dibattito — il nostro paese è sostanzialmente impreparato ad una politica industriale europea. Essa è stata lasciata finora alle grandi concentrazioni private, che sono andate al di là e al di fuori della politica dei governi (la FIAT insegna). Così per il Mezzogiorno: « La questione meridionale come questione europea » è la formula che ricorre nei discorsi confindustriali; il fatto è però che essa è comoda per rinviare i problemi del Mezzogiorno, scaricare le responsabilità senza individuare obiettivi concreti.

Colpevoli ritardi

E' vero quello che ha detto Altiero Spinelli, commissario per gli affari industriali della CEE, introducendo la discussione, che, cioè, ora, non soltanto l'Italia, ma altri paesi sono interessati ad una politica regionale, cioè di interventi sugli squilibri territoriali, ma — ha sottolineato per esempio, Prodi — la CEE non ci darà niente per l'industria nel Mezzogiorno, se noi non abbiamo una politica (che è appunto il caso del governo italiano).

Gli obiettivi indicati nel « memorandum Colonna » — ha detto tra l'altro Spinelli — « vanno oggi riesaminati e definiti per arrivare a formulazioni operative ». « Particolar rilievo dovrà essere attribuito alla definizione dei rapporti fra sviluppo industriale e assetto sociale » che dovrà essere l'elemento qualificante sul piano politico dell'azione comunitaria ». Fra i temi da affrontare a Venezia, Spinelli ha indicato: i rapporti fra industria e ambiente; l'armonizzazione delle legislazioni nazionali; la politica regionale; i rapporti fra la CEE e i paesi sottosviluppati. Egli ha proposto, inoltre, che la distribuzione delle voci del bilancio si trasformi approssimativamente in modo che il 30% sia destinato all'agricoltura, il 30 all'industria ed il 30 alla politica regionale.

Il segretario alla programmazione Ruffolo ha rilevato tra gli ostacoli alla realizzazione di una politica che si muova secondo un programma la struttura del nostro apparato burocratico amministrativo, non più adeguato agli scopi e quindi da rinnovare. Occorre perciò che la programmazione si compia con il concorso delle forze sociali, con forme di autogestione dei servizi.

L'impreparazione del nostro governo ed il ritardo nell'elaborazione di una politica industriale organica sono gravi e colpevoli. Non è esagerato temere che, così come la Fondazione Agnelli si assume il compito di « discutere » questa politica, allo stesso modo Agnelli, non più la Fondazione, si assuma il compito di « dirigerla », cosa che, d'altra parte, è già realtà quotidiana dell'economia italiana.

Tra i relatori italiani alla conferenza di Venezia saranno rappresentanti dell'industria pubblica e privata, del governo e delle tre organizzazioni sindacali. La pressione dei lavoratori sul piano sindacale e politico dovrà divenire sistematica se non vogliamo che passino per l'industria gli stessi criteri di pseudo-efficienza che hanno dominato la politica agricola della CEE e che al massacro delle vacche che ha caratterizzato la stagione agricola della CEE corrisponda il massacro indiscriminato della piccola e media industria, accompagnato da una ulteriore incontrollata espansione monopolistica.

Giancarlo Bosetti

Lampugnani Nigri

Sintomo psichiatrico e psicoanalisi

DARIO DE MARTIS
FAUSTO PETRELLA

INTERVENTI 7 - L. 1.100

aut aut

n. 127 rivista bimestrale diretta da ENZO PACI

Il pensiero ungherese dopo Lukàcs: fenomenologia marxismo e nuova società

Le più recenti analisi degli allievi di Lukàcs sui problemi dell'individuo e della società nel comunismo. Saggi di M. Vajda, A. Heller, G.. Bence, J. Kis, E. Paci

L. 900 - abbonamento annuo L. 4.000 cc/p n. 5/6261 intestato a LA NUOVA ITALIA EDITRICE

Via S. Gregorio, 10 - Milano
Distribuzione La Nuova Italia

SCORZA

Rulli di tamburo per Rancas. Il romanzo scritto dai comuneros in rivolta. Il capolavoro di uno scrittore-testimone. Traduzione di Enrico Cicogna. Lire 2.500.

da **Feltrinelli**
novità in tutte le librerie